

BAMBOLE

Adesso le bambine hanno ricevuto le bambole. E' arrivato il Bambino Gesù.

Come risolvono i bambini la questione che noi grandi ci parliamo, e ci parliamo di bambole? Per chi mai un dato bambino può andare al Bambino Gesù treni e auto e biciclette e cossesse di cubetti, e una data bambina può chiedere bambole da ottanta franchi, mentre un altro deve accontentarsi di una scatola di colori e di un mucchio di piccolo formato, e un'altra ha da essere soddisfatta di una bambolina piccola e modestamente vestita?

Ebbene, proprio i bambini quasi tutti problemi non se li pongono, ma per aver costato, a meno che qualcuno non intervenga a guastare loro la gioia del Natale. Veramente i bambini hanno in questa fortuna che non sempre poi da grandi conserveranno anche giusto che da grandi di gli altri bambini più peripatoci? A loro sembra molto più facile la cosa vedano così. Solo importa che il dono sia quello che essi hanno ottenuto di aver durante trattative con i genitori che hanno importanza di discussioni di alta diplomazia.

Ma che dire di quei genitori che costringono le loro bambine a non giocare alla bambola o a giocare solo qualche momento ogni giorno, perché sono troppo belle e costano troppo e devono durare almeno due anni? Certo proprio che qui le bambine non ci capisce più niente e anzi pensa che soffia. Ho saputo di una bambina che a furia di non poter quasi toccare la sua bambola per paura di romperla o di sporcarla, finì per odiarla e non voleva più saperla.

E che dire anche di quelle famiglie che fanno soffrire i bambini perché non rompano i giocattoli, per poterli mettere da parte ancora nuovi per i fratelli più piccoli quando saranno Felis, gatto, o addirittura per i figli di quei loro stessi figlioli in cui li negano ora in gioia del giuoco? Ah, certo meglio giocare con una pupazzola di pezza e cui si possa fare il bagno e togliere e mettere le scarpe, e piuttosto che ricevere un pallone a cui dare calci e con troppi centoli, meglio rubicolarlo da sé la palla, con stracci e una forte cordicella ben legata all'orlo.

PIO ORTELLI

Introduzione al Patto di Torre

In relazione a una recente pubblicazione di L. Aureglia sul Patto di Torre (Le sermone di Torre) e ai suoi recenti, che permettono di stabilire l'esatta situazione della pianta del Castello di Curcio, ritengo possano interessare queste note di storia.

Occorre risalire lontano nei secoli e fissare alcuni dati fondamentali. Negli anni 568-72, i Longobardi occuparono, per fare la valle del Po. Verso la fine di quel secolo arrivarono nel Ticino — e del 590 l'epidico del duca franco Olone, scivolo dai Longobardi: sotto la mura di Bellinzona; le loro forte — gruppi gentilizii di guerrieri — si accamparono anche in Blenio e Leventina. Il dominio delle valli, dei passi è essenziale per i padroni dell'Italia.

Qui, in queste valli, esistevano, più prima della conquista romana, delle comunità rustiche, organizzate in « rex publica » o « castrum » e « locum » o « vicum » o « vicinanzza » di diritto pubblico e privato, e « strutturate dalle condizioni locali e permanenti della vita montana » (B. Bertoni).

Queste organizzazioni rurali, per la loro forza ingenua, durarono attraverso le vicende dei secoli, sopravvivendo talora anche allo sfacelo dello Stato; arricchendosi via via, dell'apporto di istituzioni similari — l'elemento vicinale romano, come dire Martignoni, e l'elemento vicinale longobardo.

Bug delle vicinanzze è il possesso e il modo di godimento dei beni comuni. I beni agricoli, in gran parte proprietà della vicinanzza, per il godimento in comune fra i liberi « vicini » o « altri beni agricoli, di piena ed esclusiva proprietà dei singoli e i quali perciò godono le loro prerogative e godono i beni comuni. In tal modo la terra « madre » garantiva ai vallaresi e liberi « vicini » un minimo di benessere e un massimo di stabilità (Martignoni); e che era la base dell'indipendenza.

Da ciò il senso di fierezza, il bisogno di libertà e l'attaccamento di questa gente alle loro millenarie istituzioni.

Nel VII secolo vengono, dunque, i Longobardi; e come si rievano padroni di beni e di terre in

Italia, così anche nelle altre vallate — jure belli e per concessione sovrana — si appropriarono di parte dei beni feudali e vicinanzze e di parte dei loro alpi; e sui beni confiscati sorsero poi una signoria feroce, che vantava prerogative e diritti di giurisdizione, secondo lo stile feudale: abbiamo così nuclei di liberi Longobardi, posti, con possedimenti familiari, a guardia dei confini.

E' in quel tempo che sorse, per opera dei Longobardi, nell'alta Valle di Blenio, in posizione strategica, la « torre » che doveva poi dare il nome al villaggio di Torre e alla famiglia che la presidiava; i di Torre.

Le valli austro-orientali erano allora sotto la giurisdizione del comitato di Stazona (Giulini); altri vorrebbero sotto il ducato di Milano (Solmi). I Longobardi vi svapparono le loro istituzioni iniziarono alle organizzazioni esistenti nel paese; ma il popolo continuò « vivere a legge romana, nell'ambito dell'organizzazione, non vicinale ».

Anche sotto il regime carolingio che seguì (774-888) a duratura il quale le Valli vennero incluse nel comitato di Como, e sotto il successivo Regno d'Italia (888-962), le « vicinanzze » seppero conservare i loro beni comuni, alpi, pascoli, boschi e i loro antichi ordinamenti e la loro vita patriarcale; ed i singoli abitanti — a fra questi anche le famiglie longobarde — poterono conservare i loro beni privati.

Nel 918 Atto di Giorno, vescovo di Vercelli, con suo testamento, attribuì le valli di Blenio e Leventina ai Canonici della Chiesa metropolitana di Milano.

Ano da Giorno (in questo villaggio esiste ancora la sua Torre gentilizia), di nobile famiglia longobarda, era stato arcivescovo del Regno italiano di reami di Ugo e di Lotario (dal 918 e il 942), e forse aveva ricevuto in dono dal re le valli, dove certamente la sua famiglia, come gli altri nobili casati longobardi ivi esistenti, aveva possedimenti e diritti giurisdizionali.

In seguito Arnolfo, arcivescovo di Milano (956-1018), con sua donazione, integrava quella di Atto; più tardi la Chiesa vi aggiun-

geva l'autorità spirituale, sì che, al principio, del XII secolo, venivano i Canonici di Milano esercitare la sovranità temporale e spirituale su Blenio e Leventina.

Nell'esercizio della loro sovranità temporale i Canonici affidavano il governo effettivo delle valli ad un podestà (detto anche rettore), da loro nominato. Il podestà era il più alto magistrato; di regola era uno straniero, e durava in carica, in Leventina, un anno; in Blenio la nomina seguiva un turno determinato.

Le competenze erano la tutela degli interessi della Valle, il mantenimento della quiete e dell'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia.

Il podestà giurava fedeltà ed obbedienza ai Canonici; giurava che non intraprenderà nulla contro di loro, che eserciterà rettemente e imparzialmente il suo ufficio. Giurava anche al Comune di rispettare fedelmente le usanze del Paese. E tutti i vallaresi, alla loro volta, dovevano giurargli obbedienza.

I Canonici nominano anche un altro magistrato, l'avvocato (sottovallaro); e conferivano la nomina dei giudici, notari, stimatori, scrivani del Comune, fatta del Consiglio della Valle.

L'Avvocato è il consigliere legale dei Canonici e il custode del loro interesse nel Paese.

Nel primo secolo dopo il mille abbiamo qualche notizia diretta sull'organizzazione di queste valli; troviamo allora, in ognuna di esse, una « Comunità di valle, retta da suoi democratici da antichissimi consuetudini, con un parlamento generale, pubblica assemblea nella quale i capi-famiglia di tutti i villaggi, in piena indipendenza, fanno le leggi e trattano gli interessi comuni, nelle città montane che avevano la direzione e la votazione a maggioranza di voti; e inoltre trovano in Blenio un « consilium o credenza, composto dai delegati delle tre Frapie, nelle quali la valle è suddivisa; e un consiglio generale, formato dalla Credenza e dai consoli della vicinanza, e aventi, per sostituto, competenza amministrativa. In Leventina, oltre al Parlamento generale, abbiamo pure il consiglio generale, che rappresenta le singole vicinanze ».

Le due comunità di Blenio e di Leventina sono divise in vicinanze, rette anch'esse in piena autonomia da consuetudini antiche e democratiche, anch'esse con la propria assemblea di tutti i vicini, con il console, nominato dall'assemblea, il quale esercita il potere esecutivo e rappresenta la vicinanza stessa.

In queste comunità di valle, il podestà è la prima istanza nelle questioni giudiziarie; egli giudica tutte le cause civili; in unione al Consiglio generale della valle, il podestà esercita il diritto penale, compresa la giustizia criminale (le cause di giustizia criminale sono escluse dalla « placita »).

Ultima istanza erano le Placite d'Avogadro, solenni assise giudiziarie del Comune, presiedute dai Canonici e alle quali partecipavano tutti i vallaresi; si riunivano due volte all'anno a Sala,

per Blenio, a Bodio per la Leventina.

Il governo dei Canonici era mite e poteroso; le imposte erano moderate, le antiche autonomie locali rispettate.

La signoria dei Canonici venne bruscamente interrotta da Corrado III di Svevia, il quale, in un anno che è da porsi tra il 1138 e il 1152, per dominare le valli su cui correvano le grandi strade del commercio medioevale, le assoggettò in tutto a un suo fedele vassallo, il conte Werner di Luterna (1159-1160).

L'apertura del S. Gottardo, avvenuta verso il 1130, aveva dato un ampio respiro alle vallate del Reno e del Ticino, e segnato il loro destino.

Dal punto di vista della tradizione statale, poi, la situazione giuridica di Blenio e Leventina sembrava giustificare il conficco. E i Canonici, infatti, non possedevano un feudo imperiale che legittimasse la loro signoria su un paese dove pur'erano famiglie di antica nobiltà feudale, e dove i liberi vicini vivevano sulla propria terra, indipendenti, e tenevano la placita donnegaria, che forse erano state, al tempo dei Carolingi, vere e proprie corti di giustizia consiliari, direttamente dipendenti, allora, dal potere centrale e che vennero, in seguito, incorporate dai Canonici...

I Canonici potevano ugualmente pretendere dei documenti di legittimazione della loro signoria e nella loro stessa indipendenza. Essi temettero di decadere al livello del servitù, sotto i loro secolari avversari, intenti a costruirsi abilmente una signoria, con giurisdizione, terre e castelli e con la garanzia dell'impero.

I loro timori erano giustificati. Bernardo ed Alchero, infatti, con quella nomina diventata, e capi militari e civili del paese, il cui potere era limitato solo dalle « placite ».

Non molto dopo, dopo il 1118, Bernardo ed Alchero rinoverono direttamente all'imperatore, anche che il potere consiliare, la loro signoria era completa ed effettiva.

A chi vorrà a questi attestati la Chiesa lanciava poi la scomunica contro tutti coloro che tenevano occupate, contro il diritto e la giustizia, le valli ambrosiane. Quando poi Enrico VI di Svevia, vantando diplomi di investitura dell'imperatore Federico II, volentieri occupò la valle di Blenio, i Canonici non ebbero a battere su lui nei tribunali e, in seguito a quel processo, rimasero nella loro Signoria (1221).

L'epilogo giudiziario della vertenza fra i Canonici e l'impero ebbe luogo col processo di Milano (1311), che si chiuse con una sentenza nettamente favorevole ai Canonici e colla rinuncia da parte di Enrico VII di Lussemburgo, alle pretese imperiali sulle valli.

Federico Barbarossa continuò la politica del suo predecessore. Il suo di giuristi di Bologna, i quali, nella Dieta di Ronaglia (1158), con sentenza pomposa annunziata dai dettami dell'Avogadro rinascuto diritto romano, ma che in realtà scaturiva dalla politica feudale e contrastava con la concezione cristiana della legge e con le condizioni allora vigenti di fatto, proclamò: « Potestati consilio dell'imperatore e l'obbligo della legislazione universale al di lui vassallo ».

Ma nel suo sogno di restaurazione la dignità imperiale ed i diritti dei sovrani tedeschi sulla Italia, il Barbarossa viene indotto a una guerra disastrosa contro il Papato e contro la libertà dei Comuni.

Intanto nelle valli dell'Alto Ticino i Longobardi — il conte Werner e il di lui successore, il conte Kuno (1160-1167) — trovano ostacoli da parte dei vicini al loro insediarsi.

Ma nel frattempo il potere imperiale torca in Italia l'epogo. Siccome i milanesi osteggiavano la esecuzione dei patti di Ronaglia, Federico, nel febbraio del 1159, entra in guerra.

Il 10 maggio 1162 Milano si arrende ed è condannata alla distruzione.

Dopo la caduta di Milano ebbe effettivo principio, nelle nostre vallate, la signoria degli « alaman »; il conte Kuno vi poteva, finalmente, presiedere le placite.

Kuno nominava poi suoi oceri-podestà in Blenio e in Leventina, Bernardo da Giorno e Alchero da Torre, due esponenti delle principali famiglie locali, discendenti da quei Longobardi che nel 600 avevano occupato il paese.

Alchero, naturalmente, favoriti alla causa imperiale. Nel corso dei secoli erano stati, si ricordò sotto la signoria dei Canonici, ma restavano pur sempre le principali famiglie della valle per posizione economica e sociale e per prestigio; ed erano una schiatta agguerrita e numerosa.

La potenza dei da-Torre si estendeva anche nella Rezia; nel 1200, un figlio di Alchero, Raimondo, sarà Vescovo di Cairi; e domo dei da-Torre sposano i discendenti di nobili famiglie lombarde; i Visconti, i della Torre di Mendicino, gli Ordelaffi, Leccaro. Un altro figlio di Alchero, Alberto, sposterà la ricca eredità dei da-Sera, diventerà signore di Mesolcina col nome di Alberto de-Sera e sarà il capostipite dei da-Sera mesolinesini.

Ciò prima di Corrado III di Torre avevano ricuperato in valle, naturalmente per conto dei Canonici, le cariche di giudice e feudale di avogadro. Ancora nel XII secolo la loro possidenza si estendeva pur per tutta Blenio, e sulle montagne di valle erano numerosi gli altri nuclei di da-Torre avevano diritti. Credettero pertanto giusto il momento di ricuperare, con l'appoggio dell'impero, anche politiche, l'antica posanza.

Non fu dunque meraviglia se i vallaresi di Blenio, che avevano lottato e che ancora lottavano per liberare la loro terra dalle incursioni feudali, si vedessero allora minacciati nelle loro aspirazioni e nella loro stessa indipendenza. Essi temettero di decadere al livello del servitù, sotto i loro secolari avversari, intenti a costruirsi abilmente una signoria, con giurisdizione, terre e castelli e con la garanzia dell'impero.

I loro timori erano giustificati. Bernardo ed Alchero, infatti, con quella nomina diventata, e capi militari e civili del paese, il cui potere era limitato solo dalle « placite ».

Non molto dopo, dopo il 1118, Bernardo ed Alchero rinoverono direttamente all'imperatore, anche che il potere consiliare, la loro signoria era completa ed effettiva.

Ad aumentare le preoccupazioni vallaresi, proprio in quegli anni, i da-Giorno preparavano lo strumento della dominazione, il castello di Giorno, col colle di S. Maria — superbo monumento con grande palazzo signorile, con tre torri e una triplice cinta di mura — e il castello di Serravalle, il castello di Serravalle e quello di Curcio, a testimonianza di Signoria.

Da questo stato di cose doveva fatalmente scaturire l'azione che ebbe il suo epilogo a Curcio.

Nel 1167 il conte Arnolfo succedeva a Kuno di Lussemburgo. Frattanto in Italia le imposte e i sistemi arbitrari avevano fatto scendere il regime dei Barbarossa e le città pensavano alla riscossa. Mentre l'imperatore era, ancora una volta, in Italia (1167-1168), i suoi alleati gibellini lo abbandonano, si inizia la ricostruzione di Milano (27 aprile 1167) e un evento di libertà civile e città lombarda. Nell'agosto del 1167 lo esercito imperiale è distrutto da un'epidemia alle porte di Roma, e l'imperatore, umiliato e fuggiasco, ripara in Germania (marzo 1168).

Allora crollò il suo regime in Italia. Gi il 1. dicembre 1167 si proclamò in Italia la Lega Lombarda che reca la parola « Libertas » sui suoi gonfalon.

Anche nelle valli ambrosiane il regime imperiale crollò rapidamente dopo la ricostruzione di Milano (1167). In Leventina i Canonici pongono al posto di Bernardo da Giorno un avogadro fedele, dal paese « dominus Carlevarius » (1168) e quando i vicini di Oco, nel 1171, ebbero una vertenza col parroco di Faido, i Longobardi, esaltando il tribunale imperiale, portarono la causa davanti all'arcivescovo di Milano.

Accanto alla causa imperiale, favorevoli alla causa imperiale. Nel corso dei secoli erano stati, si ricordò sotto la signoria dei Canonici, ma restavano pur sempre le principali famiglie della valle per posizione economica e sociale e per prestigio; ed erano una schiatta agguerrita e numerosa.

La potenza dei da-Torre si estendeva anche nella Rezia; nel 1200, un figlio di Alchero, Raimondo, sarà Vescovo di Cairi; e domo dei da-Torre sposano i discendenti di nobili famiglie lombarde; i Visconti, i della Torre di Mendicino, gli Ordelaffi, Leccaro. Un altro figlio di Alchero, Alberto, sposterà la ricca eredità dei da-Sera, diventerà signore di Mesolcina col nome di Alberto de-Sera e sarà il capostipite dei da-Sera mesolinesini.

Ciò prima di Corrado III di Torre avevano ricuperato in valle, naturalmente per conto dei Canonici, le cariche di giudice e feudale di avogadro. Ancora nel XII secolo la loro possidenza si estendeva pur per tutta Blenio, e sulle montagne di valle erano numerosi gli altri nuclei di da-Torre avevano diritti. Credettero pertanto giusto il momento di ricuperare, con l'appoggio dell'impero, anche politiche, l'antica posanza.

Non fu dunque meraviglia se i vallaresi di Blenio, che avevano lottato e che ancora lottavano per liberare la loro terra dalle incursioni feudali, si vedessero allora minacciati nelle loro aspirazioni e nella loro stessa indipendenza. Essi temettero di decadere al livello del servitù, sotto i loro secolari avversari, intenti a costruirsi abilmente una signoria, con giurisdizione, terre e castelli e con la garanzia dell'impero.

I loro timori erano giustificati. Bernardo ed Alchero, infatti, con quella nomina diventata, e capi militari e civili del paese, il cui potere era limitato solo dalle « placite ».

Non molto dopo, dopo il 1118, Bernardo ed Alchero rinoverono direttamente all'imperatore, anche che il potere consiliare, la loro signoria era completa ed effettiva.

Accanto alla causa imperiale, favorevoli alla causa imperiale. Nel corso dei secoli erano stati, si ricordò sotto la signoria dei Canonici, ma restavano pur sempre le principali famiglie della valle per posizione economica e sociale e per prestigio; ed erano una schiatta agguerrita e numerosa.

La potenza dei da-Torre si estendeva anche nella Rezia; nel 1200, un figlio di Alchero, Raimondo, sarà Vescovo di Cairi; e domo dei da-Torre sposano i discendenti di nobili famiglie lombarde; i Visconti, i della Torre di Mendicino, gli Ordelaffi, Leccaro. Un altro figlio di Alchero, Alberto, sposterà la ricca eredità dei da-Sera, diventerà signore di Mesolcina col nome di Alberto de-Sera e sarà il capostipite dei da-Sera mesolinesini.

Ciò prima di Corrado III di Torre avevano ricuperato in valle, naturalmente per conto dei Canonici, le cariche di giudice e feudale di avogadro. Ancora nel XII secolo la loro possidenza si estendeva pur per tutta Blenio, e sulle montagne di valle erano numerosi gli altri nuclei di da-Torre avevano diritti. Credettero pertanto giusto il momento di ricuperare, con l'appoggio dell'impero, anche politiche, l'antica posanza.

Non fu dunque meraviglia se i vallaresi di Blenio, che avevano lottato e che ancora lottavano per liberare la loro terra dalle incursioni feudali, si vedessero allora minacciati nelle loro aspirazioni e nella loro stessa indipendenza. Essi temettero di decadere al livello del servitù, sotto i loro secolari avversari, intenti a costruirsi abilmente una signoria, con giurisdizione, terre e castelli e con la garanzia dell'impero.

I loro timori erano giustificati. Bernardo ed Alchero, infatti, con quella nomina diventata, e capi militari e civili del paese, il cui potere era limitato solo dalle « placite ».

Non molto dopo, dopo il 1118, Bernardo ed Alchero rinoverono direttamente all'imperatore, anche che il potere consiliare, la loro signoria era completa ed effettiva.

Ad aumentare le preoccupazioni vallaresi, proprio in quegli anni, i da-Giorno preparavano lo strumento della dominazione, il castello di Giorno, col colle di S. Maria — superbo monumento con grande palazzo signorile, con tre torri e una triplice cinta di mura — e il castello di Serravalle, il castello di Serravalle e quello di Curcio, a testimonianza di Signoria.

Da questo stato di cose doveva fatalmente scaturire l'azione che ebbe il suo epilogo a Curcio.

Nel 1167 il conte Arnolfo succedeva a Kuno di Lussemburgo. Frattanto in Italia le imposte e i sistemi arbitrari avevano fatto scendere il regime dei Barbarossa e le città pensavano alla riscossa. Mentre l'imperatore era, ancora una volta, in Italia (1167-1168), i suoi alleati gibellini lo abbandonano, si inizia la ricostruzione di Milano (27 aprile 1167) e un evento di libertà civile e città lombarda. Nell'agosto del 1167 lo esercito imperiale è distrutto da un'epidemia alle porte di Roma, e l'imperatore, umiliato e fuggiasco, ripara in Germania (marzo 1168).

Allora crollò il suo regime in Italia. Gi il 1. dicembre 1167 si proclamò in Italia la Lega Lombarda che reca la parola « Libertas » sui suoi gonfalon.

Anche nelle valli ambrosiane il regime imperiale crollò rapidamente dopo la ricostruzione di Milano (1167). In Leventina i Canonici pongono al posto di Bernardo da Giorno un avogadro fedele, dal paese « dominus Carlevarius » (1168) e quando i vicini di Oco, nel 1171, ebbero una vertenza col parroco di Faido, i Longobardi, esaltando il tribunale imperiale, portarono la causa davanti all'arcivescovo di Milano.

Accanto alla causa imperiale, favorevoli alla causa imperiale. Nel corso dei secoli erano stati, si ricordò sotto la signoria dei Canonici, ma restavano pur sempre le principali famiglie della valle per posizione economica e sociale e per prestigio; ed erano una schiatta agguerrita e numerosa.

La potenza dei da-Torre si estendeva anche nella Rezia; nel 1200, un figlio di Alchero, Raimondo, sarà Vescovo di Cairi; e domo dei da-Torre sposano i discendenti di nobili famiglie lombarde; i Visconti, i della Torre di Mendicino, gli Ordelaffi, Leccaro. Un altro figlio di Alchero, Alberto, sposterà la ricca eredità dei da-Sera, diventerà signore di Mesolcina col nome di Alberto de-Sera e sarà il capostipite dei da-Sera mesolinesini.

Ciò prima di Corrado III di Torre avevano ricuperato in valle, naturalmente per conto dei Canonici, le cariche di giudice e feudale di avogadro. Ancora nel XII secolo la loro possidenza si estendeva pur per tutta Blenio, e sulle montagne di valle erano numerosi gli altri nuclei di da-Torre avevano diritti. Credettero pertanto giusto il momento di ricuperare, con l'appoggio dell'impero, anche politiche, l'antica posanza.

Non fu dunque meraviglia se i vallaresi di Blenio, che avevano lottato e che ancora lottavano per liberare la loro terra dalle incursioni feudali, si vedessero allora minacciati nelle loro aspirazioni e nella loro stessa indipendenza. Essi temettero di decadere al livello del servitù, sotto i loro secolari avversari, intenti a costruirsi abilmente una signoria, con giurisdizione, terre e castelli e con la garanzia dell'impero.

I loro timori erano giustificati. Bernardo ed Alchero, infatti, con quella nomina diventata, e capi militari e civili del paese, il cui potere era limitato solo dalle « placite ».

Non molto dopo, dopo il 1118, Bernardo ed Alchero rinoverono direttamente all'imperatore, anche che il potere consiliare, la loro signoria era completa ed effettiva.

Ad aumentare le preoccupazioni vallaresi, proprio in quegli anni, i da-Giorno preparavano lo strumento della dominazione, il castello di Giorno, col colle di S. Maria — superbo monumento con grande palazzo signorile, con tre torri e una triplice cinta di mura — e il castello di Serravalle, il castello di Serravalle e quello di Curcio, a testimonianza di Signoria.

La Befana dagli occhi sgombrati

Anche le feste hanno il colore della nostra terra, il sapore della nostra terra, la voce della nostra terra. Ho letto, per esempio, che in Bolivia Gesù Bambino fa la sua comparsa in abito civile: vestito di merletto, con la pialletta in capo. A noi può sembrare irrilevante, ma per quei popoli il Figlio di Dio che nasce nell'impetuante estate è più che giusto che sia così; eppoi c'è il mare che li divide dagli altri continenti. Nei paesi mediterranei e sivevici non esiste Papà Natale, graso, paffutello e rubicondo, pieno di buon umore e di regali. C'è invece il Ceppo con la sua virgola e la sua notte, quando il capre puotano molla dalla madia, i figli tornano di lontano e la famiglia si ricomponde. Il ceppo di legno è di betulla, di fiammiferi, di seguglie e bifile; le luciole d'oro migrano sotto la coppa nera, i greggi belano al chiuso e, oltre le radure squallide, il mare dorme un grigio sonno di piombo e i monti remoti restano assenti nell'olimpio. Non ho di Papà Natale nessun ricordo. E il Ceppo che ardesse e si consumava a fine di anno era, con la morte del valdottino, motivo di malinconia e di rimpianto. Ma tornavo a coltivare speranze sull'arrivo della Befana.

La Befana era sempre una donna vera e tale è rimasta per i bambini d'Italia. Una vecchia dal nudo sguardo, gli occhi agrilli, i capelli arancini. A cavallo o un ciuchino, con una conca in mano, le spente strascinate di stoviglie e di doni fatti di notte, il giro di tutti i paesi e dei casolari di campagna. Bisogna mettersi a letto presto, non farsi vedere da lei, la quale, essendo parecchio gelosa e permalosa, c'era caso che non infelisse più l'ucio di casa nostra.

A ripensarci, la Befana non è che la metamorfosi della cavalletta dei Magi. Di loro non conosciamo che la partenza e l'arrivo. Astrologi e sapienti si sono voluti delirare. Può darsi invece che siano stati gli ultimi fedeli al segno di fratresanza proposto da Seno; tanto sono libidini e gravi nei gesti e nelle parole. Patti dall'Oriente trovarono una compagna bella torca di Senoar —

raccontò la Bibbia a proposito degli alluvionali figli di Noè che si dispersero ai quattro venti — e vi abitano. E disse tra loro: « Facciamo una città e una torre che con la sua cima tocchi i cieli. Il collegamento col bitume e alzarono i primi piani della torre. Iddio scorse la pavidità della loro promozione. Avrebbe potuto fare invidiare della terra quel mucchio di torri, l'avrebbe potuto ravvinare col fulmine, smontare con un ciclone. Gli Iddio rimase perché il lavoro restava ammucchiato. Contine le lingue degli operai. E la torre non rimase che un cumulo di sassi e di mattoni. E i manufatti superbi i discendenti di Noè pare conservavano in fondo al cuore la nostalgia di avere insieme. Costretti a separarsi, si fecero un segno da porre come ricordo delle loro prime unioni: un punto di riferimento, un richiamo. E Sem propose una stella. La stella che il cane loro genitore aveva, per prima, riveduto brillare nell'incoscienza dei tavoli, al termine del gran diluvio, la stella a cui il padre Adamo raccontò del Paradiso mezza rivolto agli occhi inarcati e confidenti. Di sera, sparsi sul globo, araccocciati nell'aria ventilata o sul ciglio di un fosso, gli occhi dell'Eden remoto avrebbero guardato la stella, ossia il cielo, il luogo d'origine, la rimane patria e il vecchio scottato senso ferreo. Si sarebbero scostati verso i cieli e avrebbero visto la stella che accompagnò i Magi a trovare il re. E la Befana ha ereditato la fanciullezza gioia dei re pellegrinanti d'Oriente; si è demoralizzata, mutando i suoi cuccioli magi disprezzati di monti variopinti in un ciuchino da pochi soldi e di poco consumo, è divenuta il simbolo della bontà popolare e casalinga.

A lei, con occhi gonfiati, guardano i bambini, i desiderii dei quali si allungano e si tramutano in figurate colorazioni o di un cavallino a dondolo, o di un pallone, o di una bicicletta o di un libro di finché a lei ritorneranno adulti, col proposito da Seno di non scriverne nel suo piano lieve fantasia ammessa d'Europa e di nostra madre che la morte racchiuse in un silenzio di morte.

la simile al cerquolo che scende sui nostri giorni.

Benedetta sia dunque tu che torni, Epifania, manifestazione della Bontà Incarnata, tu vecchia che vai, col ciuchino carico di regali, di consiglio in conigliolo, con l'orecchio teso al piano di un bambino. Sei la pietà e la carità cristiana che ti fermi a consolare una lacrima, a suscitare un sorriso. Noi ti sentiamo passare con la brezza delle speranze dell'anno nuovo, lungo le mura e diraccate dalla valle e spole dalle acque. Trattini un sghiozzo come le nostre donne, dopo un fiuto sulla lingua dei gorgogli che dal pendulo sono tendono verso di te le mani per accarezzarti...

IDILIO DELL'ERA

SERA SULLE ALPI

Capovvalla lieve di vento che il cielo risolveva sulle alpi: una nuova ne nasce limpida e dalla valle l'eco di un pastore.

L'armento allora nuove ruminando la quiete sui verso le casine smorando il dondolo dei campani giù per l'ombra china.

Forse a lungo ne darà rimbombanza. Fra vaganti trasparenze d'incenso tempio dell'infinito ti riveli: invisibili mani di breghiera come certi vi spengono le guaglie.

Ma un po' più a lungo dura nel mio cuore una scintilla d'altri mondi.

PLINIO MARTINI

Da « Paese » n. 4, editore Carmelit. Lugano, fr. 2.50.

UNA RISTAMPA TANTO ATTESA

Alice nel Paese delle meraviglie

di L. Carroll, illustrato da Tonarelli e Molteni.

Questo libro, che è per i bambini inglesi come Pinocchio per gli italiani, viene presentato in una edizione lussuosa con 8 tavole a sette colori ed una trentina a due colori. Formato B8X25.

E' un magnifico regalo, un capolavoro che nessun ragazzo deve ignorare, un libro che non può mancare in nessuna biblioteca. Ecce contemporaneamente alla superba interpretazione cinematografica nei cartoni animati di Walt Disney.

presso la LIBRERIA S. PAOLO - Lugano

Via Carducci, 3 - Tel. 2.92.30